



Lo striscione dei «Forconi», presente in piazza San Pietro durante l'Angelus del Papa
FOTO DI GREGORIO BORGIA/AP-LAPRESSE

La ristrutturazione di Forza Italia: Galan al «casting»

● Il capo dell'«Esercito di Silvio» Simone Furlan recluta i nuovi talenti ● Berlusconi smentisce tutto: «Non intendo cacciare nessuno» ● Ma i parlamentari non vogliono più il voto anticipato

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Ha convocato il responsabile del casting e l'arruolatore sul territorio. Gli ha affidato gli incarichi e ha detto loro: «State pronti». Sicuramente per le europee e le amministrative di maggio. Ma anche per le politiche che il Cavaliere continua a fissare a fine maggio. Per una volta, dopo mesi, non ha dovuto - racconta uno dei presenti - «sentire Tizio che parlava male di Sempronio, in genere compagni di banco nelle aule del Parlamento gelosi l'un dell'altro, e ha potuto parlare loro di quello che sa fare meglio, il suo vero *core business*: «Professione amicizia con il cliente». Cioè l'elettore. Il tutto quanto di più lontano da quell'apparato di partito che, chiaramente, Silvio Berlusconi non sopporta più. Quasi odia.

Peccato che quella Forza Italia là, quella dei Brunetta e delle Santanchè, della Biancofiore e dei Fitto sia il braccio operativo che lo dovrebbe condurre al voto anticipato. Ma che adesso sia anche quello che si ribella all'idea di chiudere anticipatamente la legislatura. Perché non è affatto detto che ci sia posto per loro nelle prossime liste di Forza Italia.

L'aver visto nascere il suo erede - Matteo Renzi - ma nella parte per lui sbagliata del campo di gioco, ha fatto rompere gli indugi al Cavaliere: «Basta con questa classe politica e con questa classe dirigente». Cambiare aria. E fa cedere. «Non lascio il campo di battaglia» ha detto ieri in una telefonata ai simpatizzanti di Area centro

destra, movimento messo in piedi dal senatore Vincenzo Gibiino (che spera così di conquistare il ruolo di coordinatore regionale della Sicilia) e destinato a confluire in Forza Italia. «Entro il prossimo mese di gennaio - ha suonato la carica il Cavaliere - sarò a Catania, andremo sul lungomare per dare la carica ai giovani e convincere gli indecisi».

La questione «rinnovamento» sta avvelenando le acque di Forza Italia. Chi ha spinto per la separazione, si aggira ora preoccupato tra Camera e Senato. Il leader lontano, solitudine, incertezza, l'assoluta mancanza di notizie sul fronte degli incarichi interni a Forza Italia: indizi che sono la prova di una rivoluzione in atto. E - orrore - all'insaputa degli stessi parlamentari. Ieri pomeriggio Berlusconi prova a mettere una pezza e detta una nota in cui smentisce «i retroscena giornalistici relativi a presunte liti interne a Forza Italia e fantomatici imminenti repulisti». «Niente di più falso» chiarisce. «La riflessione in atto in questi giorni - aggiunge - ha il solo obiettivo di creare le giuste premesse per affrontare al meglio le prossime tornate elettorali».

Ma le truppe sono agitate. E non può bastare un comunicato a rasserenarle. Soprattutto dopo il sabato pomeriggio ad Arcore dedicato, per l'appunto, ad affidare ruoli chiave: il responsabile del casting e l'arruolatore sul territorio. Il ruolo del selezionatore è toccato a Giancarlo Galan, ex governatore del Veneto, ex ministro dell'Agricoltura, uomo con tanti voti e, soprattutto, come dice lui, «uno dei 23 che c'erano vent'anni fa quando comincio tutto». Allora, racconta, «a me e ad altri fu data un'opportunità forse

irripetibile. È cambiato tutto, c'è stata la rivoluzione del web, ma ci proviamo di nuovo». Galan sminuisce ruoli ed investimenti e rassicura i colleghi parlamentari: «Devono stare tranquilli, qui non si fa fuori nessuno, Alfano e Ncd ci hanno fatto un gran favore ad andarsene». Ma è chiaro che ha conquistato il ruolo del selezionatore perché ha dimostrato nel tempo di non temere il nuovo e di non soffrire di gelosie.

L'arruolatore sarà invece Simone Furlan, l'inventore dell'Esercito di Silvio con tanto di reggimenti e pattuglie. Al pranzo ad Arcore, sabato, ha portato una quarantina di giovani tra i 26 e i 40 anni, avvocati, ingegneri, piccoli imprenditori, liberi professionisti. «La nostra forza - spiega Furlan - è che nessuno ci ha chiesto nulla e noi non chiediamo nulla a nessuno. Credo che Berlusconi ne abbia tenuto conto». Furlan e il suo Esercito ha avuto contro l'apparato del partito che ha fatto di tutto per smuirlo e boicottarlo. Lui ha replicato con la forza dei numeri (630 reggimenti) a cui ha lasciato la libertà, se vogliono, di diventare Club Forza Silvio. Furlan racconta di un Berlusconi «in grandissima forma», protagonista di una «battaglia di rinnovamento» e in cerca di «piccoli leader con grande seguito nel proprio territorio». «Loro, gli ospiti, hanno risposto con idee e proposte di porta a porta». Come andare nelle piccole fabbriche e aziende per ascoltare problemi e richieste. «Tutto autofinanziato» precisa Furlan.

Al pomeriggio di Arcore ha partecipato anche Antonio Palmieri, deputato e responsabile della comunicazione web sempre più quotato agli occhi del Cavaliere. E Giovanni Toti, il direttore del Tg4. Non pervenuto Marcello Fiori, che l'8 dicembre aveva organizzato la riunione dei Club Forza Silvio. Ma quel giorno, disse poi Berlusconi, non sentì «il vento della novità». Soprattutto, non pervenuti tutti gli alti sempre di casa ad Arcore.

PAROLE POVERE

Il gioco d'azzardo e gli «svagati» della sinistra

Parlano di errore. Adesso che la cacchetta è alla luce del sole. Ma qualche giorno fa, molti parlamentari del Pd avevano dato il loro assenso ad un emendamento che penalizzava i comuni refrattari all'adozione di sale da gioco d'azzardo nei loro territori. Errore? Eppure, alcuni senatori dello stesso Pd si erano rifiutati di partecipare a quel coro stonato. Quindi, erano discretamente chiari i motivi per cui la scelta di tagliare i versamenti ai comuni riluttanti puzzava forte di tradimento di un'etica a sinistra ben consolidata. E per fortuna - si dice così, ma c'è necessità storica in questa presa di posizione - che il segretario nazionale del partito, Renzi, ha strappato il velo sulla «porcata» non appena ha saputo. Altrimenti, quanto a lungo avremmo atteso quella fine pioggerellina di

autocritiche? E lasciamo stare Alfano, dalle cui file era partita la mozione: le sue oscillazioni, alla fine ha fatto la voce grossa contro quel progetto malsano, ci importano poco. Ci interessa capire l'«errore», la sua natura, la sua pendenza, ciò che racconta. Perché dev'essere chiaro a tutti: da questa parte, ci sono milioni di cittadini impegnati con forza sovrumana a tenere alta la bandiera della sinistra, dell'uguaglianza, della giustizia e nulla può giustificare un «errore» che butta ai pesci quell'impegno e quella bandiera. Cos'è? Una giovanile svagatezza insidia i destini della sinistra fino a renderli opportuni per gli interessi dei gestori del gioco d'azzardo, già distrattamente graziati dal governo? Provaci ancora, Sam.

TONI JOP

Per mettere tutti d'accordo serve un (semi) doppio turno

L'INTERVENTO

LUIGI FERRAJOLI

IL MONDO POLITICO È COME SEMPRE, E INEVITABILMENTE, DIVISO SULLA RIFORMA elettorale. Sono diversi infatti, e all'apparenza inconciliabili, gli obiettivi che stanno a cuore alle diverse forze politiche: la conservazione del bipolarismo perseguita dal Pd, ma anche da Forza Italia e dal Movimento 5 Stelle; la sopravvivenza politica come forze autonome, non costrette a coalizzarsi con le forze maggiori in alleanze subalterne, di tutti i partiti minori, primo tra tutti il Nuovo Centrodestra dal cui sostegno dipende la fiducia all'attuale governo.

Nessuno dei sistemi elettorali in discussione è in grado, non diciamo di raccogliere il consenso generale, ma neppure di raggiungere gli obiettivi che stanno a cuore ai loro stessi fautori. Il nostro sistema politico è infatti diviso non tra due, bensì tra tre forze di media grandezza - Pd, Forza Italia e

Movimento 5 Stelle - le quali ancor oggi, nei sondaggi, raccolgono i tre quarti dei voti dell'intero elettorato. Né il vecchio mattarellum, né il doppio turno proposto dal Pd sono pertanto in grado di garantire che una delle tre forze vinca nettamente le elezioni e sia in grado di formare da sola una maggioranza di governo. Sarà sempre possibile che le tre liste o coalizioni ottengano ciascuna, con il mattarellum, un numero di seggi inferiore al 50%, oppure che i doppi turni elettorali nelle diverse circoscrizioni siano vinti in pari misura dalle tre forze maggiori o comunque da nessuna di queste nella maggioranza assoluta dei collegi. Il necessario ritorno a larghe intese paralizzanti sarebbe in tutti i casi altamente probabile.

D'altro canto la restaurazione del sistema proporzionale, che più d'ogni altro assicurerebbe la massima rappresentatività del sistema politico e ovviamente piacerebbe alle forze minori, viene da tempo bollata apoditticamente come una iattura e una catastrofe, non soltanto dalle forze maggiori, e in particolare dal Pd, ma anche dalla maggior parte dei

commentatori.

Una soluzione che più d'ogni altra potrebbe accontentare tutti, forse grandi e piccole, è forse quella che meglio varrebbe ad assicurare, al tempo stesso, rappresentatività e governabilità, cioè le due principali finalità che si richiedono a un sistema elettorale. Essa consiste nella previsione di un primo turno elettorale a seguito del quale verrebbe distribuito con il vecchio metodo proporzionale il 90 o l'85% dei seggi, e di un secondo turno consistente nel ballottaggio tra le due liste risultate più votate al primo turno e nell'assegnazione a quella vincente del restante 10 o 15% dei seggi.

Ne risulterebbe ovviamente garantita la massima rappresentatività degli eletti. Sarebbe inoltre assicurata, ben più facilmente che con il Mattarellum o con il doppio turno in collegi uninominali, la vittoria di una delle tre forze maggiori. Il modesto premio di maggioranza, diversamente dall'assurdo premio del Porcellum, sarebbe legittimato dal fatto di essere il frutto di una

competizione elettorale cui parteciperebbe l'intero elettorato e nella quale le forze escluse dal ballottaggio dovrebbero optare per uno dei due contendenti. Infine, essendo non più necessario, e anzi dannoso come l'esperienza insegna, favorire forzose e precarie coalizioni pre-elettorali, si potrebbe abolire le soglie minime per accedere al Parlamento o, quanto meno, le soglie minori riservate alle forze che decidono di coalizzarsi.

La riforma sarebbe particolarmente semplice: si tratterebbe di muovere dall'attuale legge proporzionale quale risulta dalle bonifiche imposte dalla Corte costituzionale, aggiungere il modesto premio di maggioranza del 10% per la forza risultata vincente al ballottaggio, nonché il diritto degli elettori di esprimere le loro preferenze, e abolire gli sbarramenti rappresentati dalle soglie di accesso. Il nuovo testo potrebbe essere scritto in poche ore e approvato in poche settimane.

Certamente il premio del 10 o del 15% è relativamente basso e non sempre garantirebbe il

raggiungimento della maggioranza assoluta; neanche, forse, se dopo le elezioni la forza di maggioranza relativa si alleanse con altre forze minori. Si potrebbe elevarlo al 20 o al 25%, senza con ciò contraddire la pronuncia della Corte costituzionale; la quale è stata motivata dal fatto che il vecchio premio veniva attribuito automaticamente alla lista che avesse ottenuto la maggioranza relativa, e non a seguito di una scelta operata dal voto di tutto l'elettorato. Ciò che conta è che questo sistema varrebbe a conciliare e a soddisfare le esigenze di tutte le forze politiche: di quanti non vogliono che si abbandonino il bipolarismo, che da tale sistema sarebbe garantito con maggiore certezza di quanto non farebbero gli altri sistemi oggi in discussione; e di quanti, giustamente, esigono da un metodo elettorale che esso sia capace di garantire la rappresentanza dell'intera pluralità delle forze in campo. In particolare, mi pare, sarebbe la soluzione preferibile per l'attuale Nuovo centrodestra e perfino per quanti, nel Pd, sostengono la stabilità dell'attuale governo.